

LA PROVINCIA

GIORNALE DEGLI INTERESSI CIVILI, ECONOMICI ED AMMINISTRATIVE
DELL'ISTRIA.

Esce il 4 ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno f.ni 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente; gli altri, e nell'ottava pagina soltanto, a soldi 5 per linea. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Pagamenti anticipati.

LA CAMERA DI COMMERCIO.

È ben lungi dall'animo nostro qualsiasi voglia di prendere le parti del censore, o di sconoscere, comunque, il merito delle buone intenzioni in chiunque abbia preso parte alla rappresentanza dei nostri interessi commerciali; ma desideriamo ad un tempo di sottrarci alle abitudini del silenzio, che sembrano essersi fatte padrone di noi in còtosto argomento, come pur troppo, in molti altri, con grave danno degli studii più essenziali al miglioramento delle nostre condizioni economiche.

Che cosa fa la nostra Camera di commercio? Ecco la domanda che ci arriva assai di frequente quasi da ogni parte della nostra provincia, nè già soltanto dagli uomini incontentabili, da quegli uomini, sotto i cui occhi tutto piglia sembianza o di sonno o di veglia disutile, ma da chi suole recare nel giudizio dell'altrui operosità i criterii più riposati e longanimi.

Che noi saremmo oltremodo lieti d'imbandire, in riscontro di tali richieste, i più lauti panegirici, non ci occorre, per sicuro, di protestarlo. Troppo schietto è il nostro amore al bene, perchè non avessimo ad esultare nel vederlo tradotto in azione sagace e fruttuosa sotto qualunque mano e in qualsivoglia palestra delle gestioni provinciali, e particolarmente poi in questa di cui parliamo, dove la lode andrebbe tutta ad amici nostri, ad egregi compatriotti, che dividono con noi le aspirazioni generose.

Ma, lealmente, una risposta allegra da porgere ai richiedenti noi non la troviamo; e se a darla mesta come vuol essere, ossia franca e sincera come la caviamo dall'animo, si può giovare alla cosa pubblica, stimiamo debito nostro di rompere le consuetudini del mutismo, e di lasciare che la verità si faccia innanzi.

La nostra Camera di commercio ha molti e gravi uffici da compiere, e il debito suo è tanto più stringente, quanto maggiori sono le angustie d'ogni maniera, in cui versa questa provincia. Abbiamo noi bisogno di esporre qui tutti gli adopramenti, a cui sono chiamate queste provvidissime delegazioni degli ordini commercianti e industriali? Chi è che ciò non conosca? Chi è che non sappia, come non vi sia interesse materiale, il quale non cada nelle attribuzioni delle Camere di commercio, per essere almeno rappresentato e fatto sentire da tutti, ove tempi maligni non consentissero un effetto maggiore?

Noi non diremo, che la nostra Camera abbia, propriamente, mancato di adempiere alle così dette sue incombenze d'ufficio, che, a guisa di esempio, non abbia tenuti in regola i suoi protocolli, non abbia data evasione a tutti i numeri de' suoi esibiti, non abbia obbedito ai regolamenti nel disporre, di tratto in tratto, le sedie curuli intorno al tavolo del suo maggior Consiglio, non siasi guardata insomma dal costituirsi rea confessa di lesa mandato di fronte alla nuda lettera della legge. Ma non cadere in aperta contravvenzione è ben altra cosa che meritare del proprio paese. A tal fine, fa d'uopo animare la legge stessa del proprio spirito migliore, dei propri accorgimenti più desti e solerti, ed è allora ch'essa rileva agli uomini di buona volontà tutto il bene che se ne può cogliere.

Se i consiglieri della Camera di commercio prendessero sul serio il loro compito, e non si rimettessero intieramente nel segretario, il quale, per quanto attivo e intelligente, è un uomo solo, con due soli occhi in fronte, noi potremmo raccogliere più volte nell'anno le risultanze delle loro discussioni; e queste, se anche avessero a rimanere, in parte, sterili di effetto per cause indipendenti dal loro volere, riuscirebbero in ogni modo molto istruttive, e darebbero argomento a nuovi studii e a conoscere per bene non solo quello che ci occorre, ma quanto è più atto a farcelo conseguire, ossia ad avviare le sagge riforme almeno nelle menti, se non ancora nei fatti, ch'è quanto a dire a spargere il buon seme nel terreno della pubblica opinione, che dissodato con cura amorosa risponde sempre alla fatica del cultore.

Ci è ben noto quanto suole accamparsi contro siffatti nostri propositi: si accusano tutti, il cielo e la terra, nemici ed amici, la povertà, la sordità, la cecità e quanti altri sono i malanni delle popolazioni inferme e di guarigione disperata.

Ma queste sono esagerazioni, e noi teniamo per fermo, che a nessuno indirizzo ragionevole e pratico mancherebbe il necessario appoggio, specialmente nei nostri comuni più colti. Soltanto, per essere appoggiati, conviene produrre idee approfondite, come quelle che va svolgendo in più articoli un nostro egregio collaboratore; per essere ascoltati, conviene parlare il linguaggio degli affari limpido e positivo; per essere seguiti, conviene muoversi, e muoversi per vie possibili. Pei programmi confusi, pei sermomi teorici, pei

progetti campati in aria nessuno cava la testa di sotto alle coltrici.

Il troppo arduo, con quella beatitudine di fortune che ci piove addosso, non ci accade nemmeno in sogno di richiedere ad alcuno. Ma che per istarene all'oggetto di queste nostre parole, cominci una buona volta la nostra Camera di commercio a prefiggersi qualche meta, a cui volgere se e la provincia, che rizzi su in piedi un qualche suo piano di operazioni, che non assista, colle braccia al sen conserte, alle disordinate processioni dei vecchi e sciancati nostri commerci, abbiamo coscienza di poterlo e doverlo pretendere.

Non è questo il momento di farci a dire tutto quello che noi diremmo attuabile da essa, ma pure, qualche cosa di concreto, qualche domanda articolata vogliamo concludere, non già coll'animo di metter mano alle proposte più importanti e profittevoli, ma unicamente colla fiducia di avvisare ad alcun che di non difficile e capace di pronta esecuzione.

E noi ed altri in questo giornale abbiamo più volte discorsa la estrema urgenza di una statistica della provincia, la quale avesse ad essere, come lo deve ogni lavoro di questo genere, norma e riprova d'ogni provvedimento economico. Ma, finchè parliamo, così per via di massime, sulla importanza, generale e speciale, di quest'opera, anche le cose belle che avessimo a dire e ridire porterebbero seco la disgrazia di essere molto viete e ristrette alle frasi di un mero proemio, senza seguito di capitoli.

E tempo adunque che, lasciate da parte le prefazioni, si proceda finalmente al testo del lavoro.

Ed ecco che nessuno meglio della Camera di commercio può appagare questo voto, tanto più che il pensiero non l'è nuovo, ma l'onorevole suo segretario ebbe anzi a studiarlo, per buon tratto di tempo, a procurarne il compimento, approntando le tabelle statistiche, che avrebbero dovuto essere distribuite a comitati fiduciarî in ciascun distretto, e riempite da essi delle rispettive cifre, e corredate di quei riflessi, attinti alle specialità locali, i quali stanno in capo a tanti e tanti, e, raccolti dallo studioso, possono fornirgli ricca materia di raffronti e di utilissime conclusioni.

Ora, venga pure innanzi il più pratico di quella onoranda schiera di pratici, che direbbero utopia anche la propria esistenza, e ci dica, se un po' di buon volere non basterebbe a rendere una bella realtà i vantaggi di cotesto progetto.

Sono pochi i membri della Camera di commercio? Sono pochissime le comodità di raccogliarli a spessi convegni? Ebbene, gli è appunto perciò ch'essa deve compiersi con quante sono le intelligenze e le attività della provincia, giovandosi dell'opera loro ausiliare. Non tutti risponderanno all'appello, e chi risponderà non lo farà che a mezzo e svogliato? Sono mere profezie, a cui non prestiamo fede; e in ogni modo ci danno diritto a metterle in forse gli stessi profeti, con quella loro paura di muovere ai fatti che dovrebbero avverarle.

La Camera di commercio non badi a questi consiglieri senza consiglio, e si metta a fare. Inviti tosto i principali Municipi a costituire le anzidette commissioni di fiduciarî, e mandi loro senza indugio le tavole statistiche, ridotte da prima alle cose più essenziali, perchè è bene dar principio con poche, ma sicure notizie, se vuoi che al lavoro si rendano fami-

gliari tutti gli ajutatori, e dal meno si monti al più con perseverante impegno e crescente coraggio.

E fossero pure i primi dati incompleti, e sconsigliati i primi commenti, ben sarebbero essi sufficienti a porgere materia interessante per le pubblicazioni di questo giornale, dove non mancherebbero, al certo, le osservazioni in contrario, e si aprirebbe di tal guisa il campo a quella sostanziale polemica, che tanto conferisce alla esattezza e pienezza degli studi.

Noi siamo profondamente convinti, che la Camera di commercio ha in ciò il mezzo più efficace di associare i migliori ingegni della provincia, di volgerli costantemente a sode applicazioni, di alimentare il nostro periodico degli scritti più utili e decorosi, di preparare il fondamento d'ogni migliororia nelle condizioni economiche della provincia.

A noi parrebbe di recare offesa alla retta intelligenza dei nostri lettori, se dimorassimo più oltre a ragionare una così specchiata evidenza.

Ed ecco la prima domanda su cui ci permettiamo di chiamare l'attenzione della nostra Camera di commercio.

Vorremmo poi ch'essa si decidesse immediatamente a trarre le sintesi più importanti, ossia le partite, le somme più essenziali dalle numerose e preziose relazioni che le inviano o possono inviarle periodicamente gli uffizii di porto della provincia. Tali somme, che presenterebbero il movimento della navigazione e del commercio marittimo, rilevando le distinzioni più convenienti fra le varie parti dell'Istria, le varie provenienze e destinazioni, le merci, le bandiere, le qualità e capacità dei navigli, figurerebbero con molto pregio in questo giornale, che si offre a ciò e prega anzi di esserne favorito.

E infine, per questa volta, noi chiederemo ancora, che gli atti più importanti della Camera di commercio, prodotti in questi ultimi anni, ci fossero tosto inviati, come, a guisa di esempio, quelli che concernono le relazioni commerciali col Regno d'Italia. Siffatte cose non perdono, quasi mai, un valore di attualità, perchè ogni considerazione retrospettiva riguardo ad esse si connette strettamente colle necessità presenti ed è necessaria scorta alle previsioni dell'avvenire.

Si dirà che noi in queste istanze abbiamo un occhio sempre al migliore andamento del nostro periodico. D'accordo pienamente, che noi invero ce ne occupiamo sempre del nostro meglio, e null'altro vogliamo essere queste pagine che un servizio continuo ed esclusivo agl'interessi del nostro paese.

Ed ora, per chiudere, se abbiamo rivolto una franca parola alla Camera di commercio, pensiamo che non se debba dolere alcuno, il quale abbia in cima a' suoi pensieri il bene, l'onore della provincia, e stimi ormai maturo il tempo di abolire le arcadie nella trattazione degli affari comuni, e di assumere invece, nelle debite forme e rispettando sempre gl'intendimenti delle persone, lo schietto linguaggio della vita pubblica in tutti gli oggetti che le appartengono.

SULLA CLASSIFICAZIONE DELLE STRADE.

(Continuazione e fine, vedi n. 15).

Ridotta così a semplicità, in tutt'i distretti della provincia, l'azienda stradale; tolti di mezzo tutti questi equivoci, che sarebbero inseparabili dall'istituzione di un processo inquisitorio sopra ogni singola strada, l'oggetto di deparare la fondatezza delle contraddittorie proposte, e decidere indi a quale delle tre categorie, contemplate dalla legge, la si debba ascrivere; fissata una base equa alla concorrenza dei Comuni nella spesa; annodati i medesimi intorno ad un Comitato centrale, che riassumendo in sé la somma delle incombenze amministrative, ne propaghi altresì da una estremità all'altra della regione l'impulso dell'attività rivolta al buon governo delle strade; e resi arbitrari, in fine, gli stessi Comuni di adottare, d'accordo col Comitato, quel piano di amministrazione, che maggiormente convenga alle circostanze di luogo, ed alla economia nella spesa con che questa, secondo i dati raccolti, non dovrebbe oltrepassare la media proporzionale del 7¼ per cento sull'imposta diretta, resterebbe da considerare, per ultimo, se in quest'associazione si debba comprendere tutte le strade rotabili del distretto, oppure limitarla alle strade principali, tenendo fermo anche nell'avvenire all'attuale sistema, vigente in pressochè tutt'i distretti, della concorrenza dei Comuni soltanto pella manutenzione di quest'ultima categoria di strade.

La Giunta provinciale, esternando anche su di ciò il proprio parere, non esita di dichiararsi in favore della prima alternativa.

Importa, in primo luogo, che anche le strade di ordine secondario, siano dovunque egualmente conservate: poichè come in un vasto sistema di canalizzazione, anche i minori canali arrecano di maggiori vantaggi il proprio modesto contributo di acque, e la loro conservazione non potrebb'essere negletta, senza portare, nello stesso tempo, un grave turbamento nell'insieme di quello; similmente rendesi necessario, che anche le dette strade siano conservate in uno stato soddisfacente, venendo non solo le medesime a prestare un utile servizio locale al movimento delle persone e delle cose, ma giovando altresì ad alimentare maggiormente quello delle strade principali, alle quali contribuiscono, e contribuendo quindi ancor esse non poco al più perfetto complemento della rete stradale della regione.

Secondariamente, se vi ha pericolo di trascurata manutenzione delle strade, questo sussiste appunto, come lo dimostra la esperienza, pella suddetta categoria delle medesime; sicchè, ove le si lasciassero in amministrazione speciale dei molti Comuni, che non sanno, o non vogliono, o non possono prendersi cura di esse, andrebbero incontro a sempre maggiore deperimento, a scapito del considerevole capitale, che fu impiegato nella costruzione delle medesime, e della pubblica utilità.

Ed in fine, poichè dall'unione viene anche la forza, la Giunta pensa, essere ormai cosa desiderabile, che si cominci una volta a fondere in uno gl'interessi comuni a più estesi territori della provincia, dando così a quelli la possibilità di avvantaggiare dei benefici dell'associazione, ed abituando sempre più i Comuni stessi a considerarsi come parti integranti della identi-

ca famiglia, ed obbligati perciò alla mutua assistenza e benevolenza, anzichè come altrettanti membri disgregati dalla medesima, ed operanti ciascuno sotto propria ditta ed insegna, dietro l'unica spinta del particolare tornaconto.

Laonde, coneritando in forma di legge, quanto la Giunta è venuta sin qui esponendo, essa sottopone all'esame ed accettazione della Dieta provinciale il seguente progetto di legge sulla classificazione delle strade.

Art. 1.º Ciascuno dei sedici distretti giudiziari della provincia, di Albona, Buje, Capodistria, Castelnuovo, Cherso, Dignano, Lussino, Montona, Parenzo, Pinguente, Pirano, Pisino, Pola, Rovigno, Veglia e Volosca, forma una regione di concorrenza per la manutenzione di tutte le strade rotabili in essa attualmente esistenti.

Art. 2.º Venendovi costruite nuove strade, queste saranno del pari accettate nella concorrenza regionale, nell'anno successivo a quello del loro totale compimento.

Art. 3.º Il dispendio annuale, occorrente alla manutenzione delle suddette strade, verrà ripartito sui singoli Comuni del distretto in proporzione del complessivo loro stato d'imposta diretta, osservate le prescrizioni del §. 18 della legge provinciale 19 Maggio 1865.

Art. 4.º L'amministrazione tecnica ed economica delle strade della intiera regione, la sorveglianza sull'esecuzione dei lavori, e sullo stato delle medesime, vengono affidate ad un Comitato di cinque, o tutt'al più, di sette membri, eletti nei modi stabiliti dal successivo §. 19, nel capoluogo del distretto. I Comuni, aventi proprio consiglio d'amministrazione, concorreranno all'elezione del Comitato mediante il rispettivo agente, colla Deputazione del Comune locale, cui sono essi aggregati.

Art. 5.º I Comuni locali sono obbligati di cooperare, entro il circondario del proprio territorio, alla pronta esecuzione delle disposizioni ad essi rilasciate dal Comitato della regione.

Art. 6.º Per forza della presente legge vengono poste fuori di vigore, nella parte solamente che concerne l'obbligo della conservazione delle strade comunali, le prescrizioni dei §§. 13 e 14 della legge precitata, ed il primo capoverso del §. 18, che esige per ogni singola strada regionale la costituzione di uno speciale Comitato.

Capodistria, luglio.

(N. M.) È inutile, tocca proprio a me, che non voleva, essere il primo a scrivere una specie di cronaca agraria di Capodistria. E non voleva farlo, sapete perchè? Perchè temeva di essere tacciato di millanteria, approfittando delle colonne del nostro periodico « la Provincia » per mettere innanzi l'attività e la diligenza dei nostri coltivatori, che la pretendono di confronto agli altri distretti dell'Istria, certamente meno sviluppati del nostro, per il solo motivo che si trovano a maggiori distanze dalla piazza di Trieste, a cui Capodistria accede facilmente e per mare e per terra, stante la sua vicinanza. Ma la colpa non è mia, che ho fatto di tutto, invitando, eccitando ed insistendo per

avere notizie dello stato agrario passato e presente dei principali distretti della provincia presso tutti i maggiori possidenti, i quali o non risposero alle mie lettere, o si scusarono con ragioni tanto meschine da non le poter valutare.

Dunque cominciamo da noi, e rimontando prima a quanto ho potuto rilevare intorno alla coltivazione dei nostri campi nel secolo passato, verrò ad esporre quanto ho veduto succedere nel corrente, che ha già oltrepassato in buona parte la metà del suo corso.

Le notizie che ho tratte del secolo scorso le ebbi per tradizione, interrogando vecchi ottuagenarij che ora non sono più, e che per averle trovate concordi in replicate domande che feci loro non dubito che sieno veritiere. Vi avverto che non saranno che cenni quelli che gettarò giù, i quali toccheranno e la coltura della terra, e quella degli ulivi, delle viti e dei bachi.

Dopo la metà dello scorso secolo, giacchè sulla prima metà nulla ho potuto rilevare, le terre erano coltivate a formenti e legumi, e poco o niente a formentone, la cui coltura si estese sul finire del secolo, e prese il predominio sui nostri campi nel 1817, l'anno così detto della fame. Non so poi con quanta utilità venisse generalizzata la coltura del formentone sulle nostre colline, aride per natura, e per ricorrenti annuali siccità, e tutte popolate di viti, di ulivi e di alberi fruttiferi. Allora si spinse a tal grado il fanatismo di coltivare il formentone, che si videro dissodare molte nostre belle vallate, ubertose praterie per seminarvi il prediletto granone, e ciò a scapito degli animali da lavoro e quindi dei concimi. Ed il colono e il contadino, bramosi di polenta, se ne innamorarono a segno da trascurare e viti e ulivi per dedicare ogni loro cura all'incerto e costoso raccolto del maiz. Fatto è che anche oggidì i contadini, o meglio, la maggior parte di essi, danno più valore a un campo di formentone che ad una vigna, o ad un oliveto. Ma lasciamo le digressioni, e veniamo all'argomento. Tutte le colline che ci fanno corona, e che prospettano il mare, nel secolo passato erano popolate di ulivi, ma il freddo improvviso ed intenso del marzo 1782 ne fece perire una gran quantità, particolarmente nelle posizioni a tramontana, e quelle di San Canziano, San Michele e Prade, che ne erano fitte, furono le più colpite, onde i rami e tronchi perirono affatto. Se si fossero recisi fra le due terre, avrebbero germogliato di nuovo, ed ancora presentemente vedremmo ridenti quei colli di bellissimi ulivi; ma così non fecero i possidenti di quel tempo, e sradicarono in vece l'albero prezioso, che solo da non molti anni venne qua e là ripiantato. Che Capodistria facesse negli anni addietro raccolti più abbondanti d'olio, lo provano certamente le molte pile che restano la maggior parte vuote nelle cantine di molti possidenti, qualcuno dei quali presentemente appena raggiunge, o di poco passa, il bisogno per la propria famiglia. I coltivatori più solerti dell'olivo, sarebbero statte le famiglie Gravisi, Vittori, Majer, Orefici, Tacco, Grisoni e Bartoli. Queste attivarono i vivai cogli ovoli, allevando a questo modo piante più vege e robuste, di cui si hanno ancora esemplari bellissimi nella tenuta dei Majer in contrada Ancarano, posseduta tuttora da una famiglia Gravisi, alla quale pervenne per ragione di dote. Adopravano il concime più adatto col raccogliere tutti i ritagli di

PELLI, dai calzolari e conciapelli che mescolato a terre raccolte da fossi e capitagne, stendevano al piede degli ulivi, per cui ottenevano e rigogliosa vegetazione e buon raccolto. Erano però restii a frequenti e inesorabili potature, che appena a tempi nostri vennero in uso, sebbene non troppo generalizzato, avvegnacchè si continuo tuttora fra i nostri operaj pochi che sappiano ben potare accomodare un olivo.

La vite venne coltivata generalmente, piantandosi a filari; ma con nessuna attenzione nella scelta delle uve mescondosi alla rinfusa insieme le bianche alle nere con il cosiddetto refosco.

La coltura a vigna e ad albero secco, rara, ed in ristrettissime estensioni. Mi si racconta, che uno dei migliori coltivatori della vite e specialmente di refosco sia stato nello scorso secolo Pietro de Baseggio, il quale in un'estensione di circa sette giornate di terra, posta nella contrada di Nigrignano, raccoglieva circa 200 emeri di vino, ottimo relativamente ai gusti di allora. Le famiglie Gravisi, Bruti e Vittori specialmente coltivarono, e sempre a filari, anche l'uva moscato e il piccolit di cui ritraevano un vino fatto a modo di licore, che riesciva prelibato, ma potentissimo, e che veniva molto ricercato dalle famiglie patrizie di Venezia, alle cui mense si vuotavano casse di bottiglie, che annualmente si mandavano loro o in vendita o in dono. Il metodo di fare il vino comune era affatto erroneo ed irrazionale: chi lo faceva più colorito portava la palma, e per ottenere ciò si lasciavano fermentare le uve ed il refosco ne' tini finchè la buccia marcisse, e raggiungesse colla fermentazione un alto grado di colore. Allora appena si svinava. Il risultato era, che il vino riusciva colorito e denso, malsano a bevorsi, poco atto al trasporto, e che facilmente inacidiva col sopravvenire dei calori estivi.

Il primo a gridare contro questo falso metodo di fare il vino è stato Nicolò de Baseggio fu Giorgio, benemerito nostro concittadino per altri speciosi titoli, e per incrollabile amor patrio, il quale soleva ripetere a tutti che il vino fatto a quel modo « era inchiostro sopraffino per avvelenare il popolo. » Ma allora fu un gridare al deserto, chè si continuò fino a tempi nostri a farlo a quel modo, non tutti pensando peranco a più ragionevole e più salutare confezione.

Non parliamo di coltura separata, chè a quei tempi, come anche adesso, veniva affatto preterita. Di concime non si davano certo pensiero, e fu soltanto nel 1780, o in quel torno, che si cominciò a capire, che i letami prodotti soltanto coi propri animali, o in altro modo, non erano sufficienti; e siccome in allora la vicina Trieste era ben lontana dal poterne fornire nelle misure attuali, si facevano venire con non lieve spesa dalla non vicina Venezia. I primi e forse i soli a ricorrere a quella provenienza furono i fratelli Madonizza, dopo aver acquistato dalla Serenissima le possessioni di San Nicolò di Oltra, e di San Pietro del Carso presso Buje.

Nè a quei tempi il gelso era trascurato: ve ne aveva in gran numero nelle prese di Campo Marzo, proprietà comunale, nè mancava di spandere le sue ombre sul sagrato delle chiese de' villaggi, o intorno a quasi tutte le case coloniche. Chi li piantasse, nelle suddette prese s'ignora; il fatto è, che fino al 1820 se ne vedevano ancora. Furono sveltiti per dar luogo alle viti durante le guerre napoleoniche, che arrestarono lo svi-

luppo dell'industria serica, appena nell'anno 1816 tornata a rifiorire. Nel secolo scorso si contavano qui n.º 54 fornelli per trarre la seta, divisi nei seguenti industriali:

Giovanni Genzo	fornelli	N.º	12
Giulio Vittori	»	»	6
Angela Degrassi	»	»	4
Giuseppe Gasparutti	»	»	4
fratelli Madonizza	»	»	3
Francesco Celadin	»	»	2
Caterina Davanzo	»	»	2
Gio. Maria Tagliaferro	»	»	4

Il Genzo avea inoltre attivato un filatojo meccanico per la seta, di cui ancora, credo, se ne ponno vedere le traccie. Era diviso in tre piani; a pian terra stava collocata una gran ruota che dava moto a tutto il meccanismo situato nei due piani sovrapposti. Si contavano 24 aspi con corrispondente numero di rocchetti, e venivano impiegati giornalmente da 100 a 120 operai tra uomini e donne. I fratelli Madonizza, nella loro possessione di San Pietro del Carse presso Buje, riducendo e formando nuovi campi con non piccola spesa, li circondarono quasi tutti con piante di gelso, che tuttora in parte sussistono e vegetano rigogliosi, e credo sia stato unico esempio a quei tempi e in quei luoghi la coltivazione dell'utile pianta, lontana da fabbricati e in campo aperto.

Il turbine, che nell'anno 1789 sconvolse la Francia e per conseguenza l'Europa intera, giunse anche in Istria, chè dal 1797 al 1814 caduto prima il patrio governo veneto, vide succedersi Austriaci e Francesi, che poco o nulla fecero per rianimare l'industria agricola. Pacificata l'Europa nel 1815, l'Istria che divide sempre le sorti della Venezia, da cui venne staccata, cominciò a guardare come centro de' suoi interessi la più vicina Trieste, e con questa città cominciò a formare rapporti e relazioni d'industrie e commerci. Capodistria, a più vicino contatto di questo porto franco, indovinò l'utilità che poteva ritrarre, e cominciò una coltura affatto speciale de' suoi campi, e di mano in mano che quella città progrediva rapidamente al suo ingrandimento, ne estendeva la qualità e l'importanza.

Primo a dare il buon esempio è stato Gio. Battista Volpe, che nella sua piccola possessione di Salara cominciò a coltivare la terra ad ortaglia e a frutteto, ritraendo, specialmente dalle squisite pesche, lauti guadagni. Con lode e gratitudine va pur nominato Giovanni Schipizza, popolano solerte ed intelligente, che introduceva da noi la coltura dei piselli, che si estese quasi generalmente, e che forma una delle principali fonti di reddito, ascendente annualmente a parecchie migliaia di fiorini, coi quali il nostro popolo agricolo fa fronte ai primi bisogni della vita, che nella stagione di primavera si presentano stringenti più che mai. Va del pari annoverato fra i buoni cultori e di viti di olivi e di alberi fruttiferi Nazario Bencich, che seguendo i metodi migliori per l'allevamento di quelle piante, ridusse la sua piccola campagna in Barbano in uno stato florido e veramente esemplare. Il di lui figlio Pietro, seguendone le traccie avanzò nei miglioramenti e la ridusse ad essere modello di coltura. Arrivo anzi a dire che in Istria non v'ha campagna coltivata a viti che la possa agguagliare.

Giacomo Godigna fece acquisto, anni addietro, nel-

la contrada di Lazzaretto, di vasta possessione, che trovò quasi brughiera. La piantò tutta a viti, a gelsi e ad alberi fruttiferi, seguendo i metodi migliori. Soltanto avrebbe fatto meglio, separando, più che non fece, le varie piantagioni. Ne divise ed affidò la coltura fra trentasei coloni, che invigila rigorosamente per l'adempimento contemporaneo ed opportuno di ogni lavoro campestre. Profonde il concime a larga mano, facendone vistosi acquisti a Trieste, oltre quello che ritrae da numeroso stuolo di vacche e di altri animali. È solerte, attivo ed avveduto, e, credo, si possa annoverarlo con lode fra quelli che sono benemeriti dell'industria agricola.

Vicino al Godigna cammina di pari passo Giovanni Tolto colla sua tenuta di Prade, piantata da lui tutta di nuovo a viti, alberi fruttiferi ed olivi, e pel cui buon andamento dedica tutto il suo tempo, e tutte le sue cure. Ambedue sono campagne che si possono offrire come modelli.

Giovanni Flego merita di essere ricordato per la sua coltura del pomodoro in un campo posto sul Risano, nella contrada di Sermino. Approfittando dell'acqua di quel fiume mediante una pompa, ogni anno egli ricava un buon migliajo di fiorini da un lembo di terra, che forse non ne vale la metà. Seguendo l'esempio di questi principali coltivatori, si può dire che in generale tutti i possidenti e piccoli e grandi del comune di Capodistria, e limitrofi, seguano chi più chi meno li stessi metodi e sistemi.

L'industria serica, che prese un deciso sviluppo dal 1828 in poi, fu animata in particolar modo da Giannandrea Gravisi che fece impianti di gelsi su larga scala nella sua possessione di Prade. Dietro a lui tutti si misero a piantarne, traendoli dalle provincie del Friuli e della Trevisana. In molte parti dell'Istria si svegliava così l'amore del gelso; ed anzi nell'anno 1840, Nicolò Madonizza faceva venire dalle pipiniere, che Giovanni Battista Travani teneva in Adria, diecimila piante di due anni, che vennero distribuite tra Rovigno, Parenzo e Pisino. Ma pur troppo, mentre l'allevamento dei bachi si estendeva ovunque e il contadino stesso faceva ricerca di gelsi, la fatale malattia ne arrestava il progresso, e disanimava i coltivatori. Dall'anno 1816, al 1842 si numeravano a Capodistria 52 fornelli per filare la seta, che lavoravano però col metodo vecchio, cioè a 4 capi.

Le pretese del commercio serico unite a un maggior tornaconto, che richiedevano un lavoro più fino nelle sete filate, esercitò anche fra noi la sua infallibile influenza e cominciò nel 1842 a destare il bisogno di perfezionamenti onde mettersi in concorrenza colle sete della Lombardia e della Venezia. Il primo a introdurre il metodo più perfezionato di filare a due capi è stato Paolo Sardotsch con 2 fornelli, che però smise pochi anni dopo. In seguito Giorgio de Baseggio con numero maggiore di fornelli che presentemente mantiene in numero di 24. A questi segue Giacomo Godigna che lavora a *mariage*, e vari altri industriali. I fornelli sono oggi 64.

Questi cenni storici, questa specie di cronaca agraria, che gettai sulla carta come mi venne giù dalla penna e come mi soccorreva la memoria, sono ben lontani dal soddisfare la mia volontà ed intenzione di porgerli più estesi, e forse più esatti. Serviranno però di sprone a chi vorrà darsi cura di correggerli ed e-

stenderli, che gliene sarò gratissimo, non essendomi prefisso altro scopo che quello di eccitare, a questa specie di studj perchè si conosca la nostra vera posizione agraria e industriale di confronto alle altre provincie. Nutro quindi speranza, che in tutti i principali comuni istriani si trovino persone che vogliano dedicarsi, e mandare alla *Provincia* i loro scritti.

Pisino, luglio.

(A. C.) Ora che l'agricoltura non è più arte empirica, ma scienza positiva, dacchè i processi della fertilizzazione e della produzione ci vengono rivelati dalla chimica a calcolo esatto, la lettura dei libri moderni d'agricoltura è sommamente interessante perchè ci accerta di potere con tutta facilità governare i terreni, e padroneggiare l'andamento della coltivazione ad ottenerne i migliori risultati. Ma se dopo la lettura dei libri ci portiamo sopra i campi, non sappiamo in vero da dove rifarci per applicare le teorie dianzi ammirate. E ciò accade perchè le grandi varietà dei terreni di cui tratta la scienza, non le riscontriamo entro i confini di una nostra tenuta, ed anche perchè a un privato non è concesso tutto che la scienza indica di buono; per cui ci sembra, ed è in parte, difficile l'applicazione di quei dettami.

Discendendo a qualche particolare diremo dei concimi. Viene caldamente raccomandato dagli agronomi quello che risulta dalla mistura di spazzature di cucina, cenere, rottami di mari, ossa, fuggine ecc., ma se da noi si volesse far questo, raccogliere cioè tutte queste materie in separato, ne avremmo sì meschina quantità da bastare appena alla fecondazione di qualche sjuola d'orto e non già per campi di qualche estensione a coltivazione di derrate con ispeciali ingrassi. Cesi dei lettami; se si volesse sceverare quello di cavallo, di bua, di porco, di pecore e di pollame si avrebbe un giuocolare a far mucchietti con ispreco di tempo, di fatica e di sostanza. Non pertanto sta bene di conoscere le proprietà dei terreni e dei concimi, chè può accadere di farne applicazione in qualche caso.

Le macchine rurali poi, di cui ve ne ha copia, e sono costose, se convengono all'economia in grande, poco, credo, potrebbero giovare a' privati coltivatori istriani, seppure (ciò che è desiderabile) per vantaggio comune non si associassero due, tre o più d'essi a seconda delle opportunità. A cagione d'esempio si potrebbe adottare nel batter i grani, sia a cavallo sia a mano, i trebiatoj, come, dietro avuto modello, se ne costruisce uno a Parenzo e corrisponde benissimo.

Taluni osservarono, perchè da noi non si faccia uso della semplice macchina da tagliuzzare il fieno affinchè i buoi lo possano mangiare più facilmente. Certamente che ciò sarà sempre ben fatto laddove i prati danno un'erba del tutto buona; ma è da sapersi che nei nostri prati naturali ci sono delle erbe che gli animali rifiutano perchè nocive; vi sono certe erbacee spinose che per quanto ancor tenere si svelgano a mano prima della falciatura o si separino quando s'asciuga l'erba, ve ne restano ancora; per cui, a volere sminuzzare il nostro fieno, gli animali dovrebbero mangiare anche ciò che loro nuoce; mentre lasciando l'erba come si raccoglie, scelgono ciò che fa per loro ed il restante serve per gli stabbi. Quindi, in fino a che non ci si rimedi o con l'associazione o cogli istituti, sembrami il meglio lasciare mano libera nelle innovazioni e non ispingere troppo alla leggiera a spese incompatibili colle attuali condizioni agricole.

Tutta l'attenzione però di noi istriani dovrebbe rivolgersi a tre cose, dalle quali potrebbe dipendere il ben essere della pro-

vincia, e per le quali non dovrebbero restare da studj e solitudini tanto le autorità locali quanto i singoli cittadini. Intendo dire la coltivazione dei boschi, di cui fu parlato più volte e con molta saviezza nella *Provincia*; la coltivazione de' bachi, su di che mi riservo ritornare un'altra volta, e la viticoltura con la vinificazione. Circa ai vini si leggono delle giuste osservazioni nell'articolo di Rovigno del passato giugno, in questo periodico. Infatti se dalle nostre buone uve noi sapessimo fare del buon vino d'una o più qualità e che potremmo alle qualità dare dei caratteri permanenti ogni anno per modo, che in commercio esso acquistasse un nome, si potrebbe essere sicuri di ricerche e di smercio. Ma non si può dire qui di saper fare il vino, e nemmeno si ha l'opportunità di farlo ammodo. Il poco liquore da bottiglie che si fa con ispecial cura è sempre buono, ma sebbene delle stesse qualità d'uva e dell'istessa fattura, riesce ogni anno di sapor differente. Il vino comune poi viene abborracciato, perchè ogni singolo possidente occupatissimo della vendemmia, della raccolta de' formentoni e patate, delle arature pel frumento e d'altri lavori che cadono in quell'epoca, ristretto di locali, con recipienti più o meno difettosi, vi è pressato di spacciarsela col l'uva a danno della confezione dei vini. Da ciò si verrebbe a dedurre che il coltivatore ha già soddisfatto il suo compito, ottenuto buon raccolto d'uva, e che all'industria spetta la manipolazione; per cui emerge la necessità d'un associazione enologica coi rispettivi stabilimenti per la fabbricazione del vino. È da sperare che non vi sia tra i benestanti istriani difetto di slancio per unirsi a tale provvedimento, rispetto a cui ogni altra associazione speciale per migliorare le condizioni nostre avrebbe valore affatto secondario. Dell'adesione dei singoli produttori non si pone dubbio, ai quali basta la buona volontà di portarvi l'uva; ma se per gli stabilimenti che ne vorrebbero forse più d'uno, non si trovasse sufficienti fondi, si spera in Trieste, a cui ora, colle attivate corse per mare, Capodistria è alle soglie, Pirano è lì per fare lo stesso, e l'interno dell'Istria mercè la disegnata ferrovia, le si verserà tutta in grembo; laonde, divenendo sempre più intima l'unione, in ogni evento l'Istria deve cercare e trovare appoggio ed attingere vita a Trieste.

Rola, luglio.

(B.) Fanno molt'anni che trovatom con certa gente di mal affare che putiva di liberale ad un miglio, si cianciava sul vecchio tema delle infelici condizioni della provincia, ed ognuno dicendo la sua, segnalava qualche causa, e accennava, a suo modo di vedere, un qualche rimedio. Come al solito l'ideale intrecciava la sua flora abbagliante e soave alla brulla severità delle cifre, e così si venivano ricostruendo i bei tempi di Cassiodoro coll'aggiunta di scuole, di strade, di cantieri, di miniere, fin che al presentarsi della inesorabile questione dei quattrini, tutti smozzicando qualche frase di associazione, finivano a pigliare il cappello.

Anch'io m'era fatto animo a lanciare un'idea, la quale m'era da prima, e m'è poi sempre rimasta confitta nel cervello.

Io diceva che, senza sfiorar le nubi ritentando la ventura d'Icaro e senza infrangersi contro la questione del denaro, vi fossero alcune provvidenze suggerite dalla natura e possibili nella pratica.

A chi osservi il suolo dell'Istria, e tenga conto dell'esperienza di molti anni, si presenta la conclusione palmare, che questa sia la regione degli alberi e non dei cereali. Bisogna quindi obbedire ai precetti della natura, specializzare le colture, e restringendo ai soli

piani quella dei cereali, estendere a tutto il resto quella degli alberi. A mio vedere esiste dunque un'idea semplice, logica, a tutti accessibile ed aliena di fantasticherie, un mezzo vero e pratico di cooperare al risorgimento economico, e questa idea, questo mezzo io li riassumevo nella formola: l'avvenire della proprietà fondiaria in Istria sta nei boschi, nelle vigne, nei gelsi, negli ulivi.

I prodotti di queste colture sono in fatti di ottima qualità in tutta la provincia. I boschi delle alture danno legnami avidamente ricercati su tutti i mercati, i bozzoli gareggiano con quelli della Brianza, se non li superano, tanto da deplorare la tarda estensione della coltura dei gelsi; gli ulivi che prosperano su tutta la costa, danno un prodotto, che mediante una preparazione più industrie non solo vincerebbe quelli della Puglia e della Dalmazia, ma potrebbe collocarsi a fianco de' più rinomati; le uve poi sono così distinte che i vini devono mantenersi padroni delle piazze di consumo vicine, e concorrere onorevolmente sulle più lontane, solo che il vino sia veramente ridotto ad articolo di commercio, e non duri, come fece gran tempo, ad essere un prodotto di locale scialaquo, e tutt' al più di una modesta esportazione screditata dalla contraffazione.

Più tardi, nell'autunno del 1864, avvenutomi in quelli ed altri malarnesi, si rivenne a cicalare, e si parlò di Statistica provinciale, di associazione agraria, e di altro, e qui timidamente bisbigliai il progetto di una società enologa, la quale avesse per compito:

1. Lo studio e la razionale determinazione delle qualità di viti più distinte, atte a dare alcune quantità marcate di vino pregiato;

2. La propagazione della coltura delle viti migliori onde far gradatamente prevalere nella massa della produzione, quella dei vini più accreditati, ed ottenere così al vino istriano una marcata, stabile, ed onorata classificazione in commercio;

3. Lo studio e la propagazione dei migliori metodi di preparazione e conservazione dei vini, per ottenere la maggiore perfezione del prodotto, e la sua durata al tempo e ai trasporti;

4. La severa controlleria nello smercio dei prodotti genuini della società, onde guadagnare la fiducia dei mercati, e distruggere la mala voce della contraffazione;

5. L'attività immediata della società diretta intanto all'acquisto delle uve di una migliore e determinata qualità, all'accurata confezione e custodia del vino, ed allo spaccio sotto severa controlleria.

Anche questo embrione cadde in oblio con tant' altri migliori; ma confesso di provarne grave pena, dappoi che mi vado raffigurando il giorno vicino che la diffusa solforazione avrà fatto sparire le ultime vestigie della crittogama, e che il ristagno del prodotto delle viti lascerà il produttore più povero che nei tempi del disastro. Quanto strano ed umiliante non sarebbe udire i produttori rimpiangere i tempi beati dell'oidio!

Ora poi la mia attenzione fu nuovamente richiamata a questo oggetto da una corrispondenza da Rovigno inserita nel N. 41 della *Provincia*. È una questione urgente e vitalissima che interessa tutti i proprietari della provincia. Non è più tempo di sonnacchiare, noi siamo minacciati di vederci sopraffatti dalla concorrenza dei vini delle prossime provincie d'oltre Judri, e dell'interno della Monarchia. I mercati di Trieste e Venezia possono esserci tolti da rivali preferibili per prezzo e qualità. Oltre i vini del Friuli, che da lungo tempo tengono soggio a Trieste e Venezia soddisfacendo a buona parte del loro consumo, si presentano a competere quelli della Stiria, dell'Austria, e specialmente dell'Ungheria. E parlandoci in confidenza, le qualità di questi vini sono tali da doverne impensierire, e da far smettere le illusioni di un funesto ottimismo, mentre, dall'altra parte, il loro prezzo già sostiene la gara.

Non abbiamo più che un solo ausiliario: l'abitudine dei consu-

matori; ma guai se noi diamo loro il tempo di modificare i loro gusti, e di acconciarsi ai vini stranieri! Non ci resterebbe altro mezzo di sostenere la gara che quello del ribasso dei prezzi, e dovremmo quindi noi stessi avvilire la nostra derrata e ridurre al menomo la rendita delle nostre decantate vigne, e per conseguenza il prezzo dei fondi.

È giuoco forza affrettarci, e per ciò, lodando altamente le ottime vedute del corrispondente del N. 41, e associandomi ai suoi voti, non dissento da esso se non in ciò che vorrei la società enologa costituita immediatamente, e la sua attività immediatamente spiegata in quella sfera, e con quei mezzi che sono oggi possibili, senza aspettare la costituzione dell'associazione agraria che è di là da venire, e la cui benefica influenza non può, ad onta di ogni volere e sapere, rendersi tosto e praticamente servibile.

È vero che la diffusione delle cognizioni, e il conseguente miglioramento della viticoltura, devono precedere il miglioramento della produzione, ma stando strettamente a questa regola, per se razionalissima, quando andressimo noi a risentire i benefici della società enologa filiale dell'agraria?...

I compratori ci sarebbero da lunga mano sfuggiti, e dovremmo ripigliare il laborioso e dubbioso compito di riconquistarli.

Anche in oggi si può far qualche cosa colla compera di uve elette, e con una diligente confezione. Anche coi nostri metodi, usati con cura ed esattezza, e colle buone uve conosciute, si può ottenere del bonissimo vino, come ne producono parecchi solerti e diligenti proprietari. E sin d'oggi si può accaparrare l'opinione ai vini istriani colla controlleria della legittimità.

Gli stessi odjerni mercanti di vino dovrebbero guardare e subire di buon'occhio la società, poi che infine il credito del vino istriano, viene a risolversi anche in loro vantaggio.

BIBLIOGRAFIA.

Vecchi ricordi cormonesi. D.r Costantino Cumano.
— Trieste, tipografia del Lloyd, 1868.

Il D.r Costantino Cumano, che adopera il suo tempo e i suoi mezzi di fortuna in modo da essere buona scuola ai ricchi di molti paesi, stampò, per occasione di nozze, alcune memorie storiche di Cormons, sotto il titolo *Vecchi ricordi cormonesi*.

Non v'ha dubbio che fra le diverse parti d'Italia, questa orientale presenta una delle storie più fortunate, e che l'opera del tempo e degli uomini, e quest'ultima specialmente, vi fu più che altrove demolitrice. Fu di qui che passarono e ripassarono, dai tempi più vecchi ai più recenti, tutti i barbari che scesero a sfamarsi nel giardino d'Europa, e dalle distruzioni descritte dal Manzoni per epoca tanto più moderna, è agevole dedurre quale deserto abbiano lasciato sulla loro via gl'invasori preceduti di secoli. Aquileja n'è ben dolorosa attestazione.

Pertanto benemeriti assai sono quegli studiosi che concorrono a salvare quel poco che a tante vicende fosse fortunatamente avanzato, e, cavandolo dalla polvere degli archivi, e decifrandolo faticosamente dalle pergamene, ne curano la moltiplicazione e la diffusione.

La pubblicazione del D.r Cumano consta di cin-

que parti. Lo scopo, solo ragionevole del presente cenno, che è unicamente di darne la notizia e di tributare al chiarissimo raccogliitore la meritata lode (per poco valore ch'essa ricova dalla mia penna), mi ammonisce a non mettermi in una analisi diffusa del lavoro: perciò ne toccherò di volo, per quello abbisogna a fornirne una bastante idea.

È la prima parte un brevissimo riassunto storico delle varie dominazioni sotto cui successivamente passò il paese del Friuli al di qua e al di là dell'Isonzo. Vi si leggono, fra altro, interessanti notizie sui castellari che la profonda sagaccia politica dei Romani aveva piantato su questo limite d'Italia, *in vista l'uno dell'altro, a determinata distanza, formando linea, talvolta doppia, di vedette fortificate in posizioni eminenti*. Il castello romano di Cormons stava in rapporto pel monte di Medea con Aquileja, e per le rocche di Gradisca, Sagrado, Monfalcone, Duino e Moccolano con Trieste. A piedi del colle su cui esisteva il castello romano di Cormons, nel luogo dove si sarebbe trovato l'alloggiamento del maggior presidio del castello, narra l'autore essere stata rinvenuta un'acchetta in selce cornea, *semitrasparente, verdastra, di forma perfettamente regolare; e distinguesi a colpo d'occhio la parte tagliante levigatissima che rimaneva libera, da quella più scabra che veniva inserta nel manico di legno*. Mirabile, soggiunge egli, *si è la comparsa di cotesta umana fattura dell'anteistorica età della pietra levicata di sotto alle romane vestigia*.

La seconda parte contiene i *Cenni sulla costituzione geologica del territorio di Cormons*, del prof. Giuseppe Zivic, dove questi espone con molta chiarezza il risultato delle osservazioni geologiche da lui fatte scorrendo i contorni di Cormons.

Seguono nella terza parte i *Memoriali Cormonesi*, cioè i principali avvenimenti della storia di Cormons, disposti in ordine di data, dall'epoca longobardica all'anno 1777.

La quarta parte tratta delle *Cose di chiesa*, ed ha la serie dei pievani e dei vicari di Cormons, e brevi indicazioni storiche sui conventi di quella città.

Nella quinta sono raccolti 18 documenti importantissimi, il più antico del 1275, che è la tregua fra Patriarca Raimondo e Conte Alberto di Gorizia, per il possesso del castello di Cormons.

La precisione e sicurezza con cui sono esposti questi dati mostrano nel signor D.r Cumano una persona certa del fatto suo per lunghe amoroze ed accurate ricerche.

È prima di chiudere questo cenno non posso rinunziare a soggiungere alcune brevi considerazioni che stanno qui a luogo se non altro perchè derivate da alcuni fatti riportati nei Memoriali cormonesi.

Gli avvenimenti storici dei secoli passati, e meglio quando nudamente narrati, e non tratti a violenta interpretazione da sistemi preconcepi, oltre essere ammaestrato per l'avvenire sono incontrastabile conforto per il presente. Imperciocchè, checchè ne dicano gli eterni lodatori *temporis acti*, che non rifiniscono dal deplorare su tutti i toni la malvagità degli odierni tempi, l'irreligiosità che s'allarga spaventosamente, la inquietudine nei rapporti civili delle genti, in una parola ciò ch'essi dicono i mali della civiltà, io sono intima-

mente convinto che noi stiamo, non solo materialmente, ma anche moralmente, meglio dei nostri avi, e che i nostri posteri staranno meglio di noi, per quella legge di progresso che governa visibilmente l'umanità. In ogni secolo ci ebbero i suoi Geremia, ma se questi avessero avuto ragione noi dovremmo trovarci al giorno d'oggi in uno stato di depravazione peggio che non lo fossero Sodoma e Gomorra. Coi tempi avviene quello che con gli uomini, che, passati, sono proclamati tutti della più buona pasta di questo mondo. Naturalmente il male esistette sempre dal peccato d'Adamo in poi, esiste e, probabilmente, esisterà sempre; ma quando crollano tanto il capo per l'attuale indifferentismo religioso, e, sconfortati, lo contrappongono al sentimento religioso del Medio Evo specialmente, e al fervore che fu origine delle Crociate, io non posso abbandonare il dubbio che tutto sia in esagerazione della lontananza, e che sostanza religiosa, intesa la religione nel senso cristiano, nel principio della carità, e non al modo gesuitico, se ne abbia più oggi che in qualsiasi altra epoca. Il fatto sta che certe mostruosità presentemente non sono più non solo non possibili, ma nemmeno immaginabili.

Nei *Memoriali cormonesi* trovo dunque le seguenti date:

« 1268. 3 luglio. Alberto De Colle vescovo di Concordia e Vicedomino del Patriarcato, viaggiando vicino al monte di Medea, viene ucciso con varii suoi famigliari dai partigiani del conte di Gorizia. Il Patriarca, tentata invano l'espugnazione di Gorizia, rotto il ponte dell'Isonzo, devasta il contado ed incendia Medea. »

« 1344. Bertrando Patriarca assedia per dieci giorni il castello di Cormons, sconfigge le milizie del conte di Gorizia, e saccheggia la villa. Marcia poscia contro Gorizia, e, sendo la vigilia di Natale, vi celebra le tre messe consuete. Dato il guasto al paese, si dirige a Belgrado e Latisana. »

« 1362. 2 marzo. Quelli di Udine, Cividale e Gemona assalirono il Castel di Manzano ed appiccatovi incendio, lo presero. Era con loro il Patriarca Nicolò con varii nobili del Friuli. »

E non sono questi fatti isolati, ma cose regolarissime in quell'epoca. E tutti sanno, per l'inarrivabile descrizione di Manzoni, la condizione della società in epoca più recente, cioè nel secolo XVII, quando *la forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo*, e Don Abbondio, per mettersi al coperto dalle universali prepotenze, si faceva prete. Adesso questo sarebbe forse un modo di tirarsele addosso; eppure (*servatis servandis*) anche i preti diventarono oggi migliori, come tutta la società.

Da alcune parole del libro si avrebbe a ritrarre che il D.r Cumano faccia studii speciali sulle opere fortificatorie romane al confine orientale d'Italia. Nessuno, meglio di lui, ne ha l'opportunità; e non puossi che affrettare col desiderio il tempo in cui egli renda pubblici i risultati di tali interessanti sue ricerche.

N. N.